

In dialogo con Simone Weil (Parte seconda)*

IVO LIZZOLA

Quando l'«imperio della forza» diviene violenza fredda, impersonale, o furore distruttivo e incandescente, quale azione può reggere? Che cosa può provare a resistere a una tale violenza? Forse solo un'azione che crea, un'azione che attesta e che lascia. Un'azione che di fronte allo sterminio, all'odio totale, si pone come desiderio di assoluto, come ricerca della perfezione. A questo pare avviarci un nuovo incontro, una rilettura risonante delle pagine di Simone Weil.

L'azione misurata nella sua perfezione non lo è, certo, perché compiuta e potente, ma perché azione di donne e di uomini comuni capaci di desiderare l'assoluto. A questo, secondo Simone Weil, occorre aspirare.¹ All'«eroismo della brutalità» occorre far fronte non solo con le armi, occorre soprattutto «mostrare che il coraggio può procedere da tutt'altra ispirazione»: così Weil scrive nel *Progetto di una formazione di infermiere di prima linea* che giunse fino alla scrivania del generale De Gaulle a Londra nel 1943². Infermiere volontarie per assistere i soldati direttamente in prima linea, sul campo di battaglia. La cura e l'esercizio della forza nel fuoco della contraddizione.

L'azione può condensare in sé tutta la forza simbolica dell'assoluto: per Weil non vi è nessuna separazione tra l'agire e il desiderio di perfezione: tra Marta e Maria si potrebbe dire, annota Chiara Zamboni³. Anzi, l'agire, un

* La parte prima di quest'articolo è stata pubblicata sul n. 9/2017.

¹ C. Zamboni, *L'azione perfetta*, Ed Culturali Virginia Woolf, Gruppo B, Roma 1993, p. 11.

² S. Weil, *Progetto di una formazione di infermiere di prima linea*, in S. Weil, J. Bousquet, *Corrispondenza*, Se, Milano, 1994, pp. 45-59

³ C. Zamboni, *L'azione perfetta*, cit., p 7.

certo tipo di azione, può essere la strada privilegiata per vivere esistenzialmente la perfezione, senza ritiro dal mondo, dentro le sue contraddizioni e necessità.

Restare nell'azione *necessariamente* può non essere piegarsi alla necessità. Certo restare nell'azione non fa da scudo contro la sofferenza, non evita perdita e sconfitta. Dobbiamo restarvi anche quando ciò comporta subire l'esercizio della forza, della violenza contro di noi rivolta, e quando è l'esperienza del vivere l'impotenza, l'impossibilità di salvare o di interrompere l'oppressione. Restare nella contraddizione.

La necessità e l'azione misurata dalla perfezione

Nel tempo, teso tra necessità e assoluto, non va cercata misura o progresso: nelle circostanze storiche e nel tempo personale si dà l'agire per il bene, in verità. Al bene, ci indica Weil, si "accede" misurandosi *da subito*, momento per momento, con la perfezione; desiderando l'assoluto. Non migliorando, non scalando, non progredendo; né cedendo, o accomodandosi. In certi passaggi tra circostanze storiche e storia personale non si può che scegliere. Se si pensa a Simone Weil e alla sua vita, annota Zamboni,

«risulta chiaro perché lei fosse così interessata al dialogo tra Krsna e Arjuna. L'azione è il paradigma di ogni momento della sua esistenza, anche del meditare e del pensare. Non un'azione qualsiasi. Si tratta di un agire che ha come misura la perfezione assoluta e si sottrae in questo modo ad ogni idea di ascesa al bene attraverso il meglio»⁴.

Simone Weil legge la Bhagavad-Gita, testo centrale della tradizione induista del II-I secolo a.C. Il momento centrale è l'indicazione che Krsna offre ad Arjuna che si rivolge alla divinità per chiedere se dovrà scendere in guerra con il suo popolo.

Davanti alla prospettiva di una guerra fratricida Krsna fa scegliere ad Arjuna tra la forza di un esercito potente e il suo consiglio: tra potenza, quantità e perfezione, qualità. Arjuna sceglie il consiglio del dio, consapevole che questo non lo porrà al riparo dal dolore né proprio, né degli amici. Non lo porrà neppure al riparo dalla sconfitta.

⁴ *ivi*, p. 9.

La battaglia è stabilita, Arjuna dovrà entrarvi, ma esita pensando a quanti dei suoi e dei nemici, a quanti innocenti periranno. Kṛṣṇa allora interviene con il consiglio: la pietà che Arjuna prova, e che lo confonde, gli fa vivere la tentazione della fuga, dell'accomodamento. È un sentimento falso. La necessità che ha di fronte, la dura prova, non va evitata. Ciò che può fare l'eroe è agire secondo necessità ma non rimanendo legato agli scopi interni a tale necessità. Può non accettarne la logica propria, tanto meno cercarne frutti, utilità, o gloria. Rifiutando il vantaggio per la vittoria la sua azione sarà giusta.

La necessità non è evitabile: la guerra si farà comunque, il dolore e la morte si diffonderanno e colpiranno tutti, sia quelli che alla fine saranno i vincitori che i vinti. Non bisogna evitarla, o aggirarla mossi da falsa pietà; neppure è bene cercare ambigui accomodamenti: occorre entrarvi. Però, ecco la differenza, è possibile farlo rinunciando ai frutti dell'azione (anche nel caso di vittoria nel conflitto). Lì si può dedicare, a Dio nel caso di Arjuna, piangendo le morti e le distruzioni.

È possibile non restare legati agli scopi interni, prossimi della necessità. È molto particolare l'efficacia che Weil cerca con un'azione "perfetta" che sappia fronteggiare "l'eroismo della brutalità". Quello che noi oggi vediamo comparire di nuovo in nuove figure della violenza, quelle della "violenza senza fine".⁵ Non è l'efficacia del contrasto e del vantaggio: non è l'utilità funzionale, il contenimento, il negoziato; o la mossa conveniente, quella che darà frutto, che assicurerà la vantaggio e supremazia.

Ai frutti si deve sapere rinunciare, come chiarito nel dialogo tra Arjuna e Kṛṣṇa. Le azioni dettate da vantaggio sono pesanti, senza autorità: "volano basso", restano nella logica della necessità. L'efficacia si mostra nella forza qualitativa dell'azione, nella sua capacità di mostrare la direzione del reale, la verità in gioco. È un'efficacia che ha senso sul piano simbolico, che ha la forza, l'autorità, la leggerezza di manifestare il desiderio di assoluto seguendo le vie del reale.

Non ci è possibile evitare il male con le nostre azioni, siamo uomini e donne non innocenti, e la nostra non sarà una azione incontaminata, una azione pura. Quindi siamo sempre compromessi, portiamo in noi sempre un po' dei "fondi oscuri", dell'invidia, del rancore, della strumentalità. C'è sempre, in noi, un'ombra di ambivalenza: noi compiamo sempre – dice Simone Weil – un po' di male. La nostra azione può *solo* essere tesa verso il desiderio

⁵ M. Henaff, *Figure della violenza. Ira, terrore, vendetta*, op cit; M. Foessel, "Violence sans fin", op cit

di assoluto, a volte può essere segnata da questa attesa, può a questo affidarsi. Se non “facciamo il bene”, possiamo però seguire il movimento che viene in noi dal desiderio di giustizia. Dal bene possiamo lasciarci prendere, toccare, guidare, Ciò che ha fatto spazio al male può essere reso puro solo da Dio.

Certamente noi agiamo nel limite, nell'imperfezione e nella mancanza, ma un conto è accettare questa logica, autolimitandoci, accettando una “buona amministrazione”, altro conto è se l'imperfezione viene dalla realtà data, e dalle nostre contraddizioni umane.

Ci è possibile ospitare “il soprannaturale negli atti”, che precede ed esige, ad un tempo, l'attestazione del soggetto.⁶ Nella sua lettura della Bhagavad-Gita, in particolare della pagina del dialogo tra Kršna e Arjuna, Weil ritrova la convinzione che “l'azione possa condurre con sé tutta la forza simbolica dell'assoluto”, che l'agire, o meglio “un certo modo di essere dell'azione, possa costituire la strada privilegiata per vivere esistenzialmente la perfezione, senza ritirarsi dal mondo”.⁷

Non basta vincere il nemico, la sua forza con la propria forza, pur se si trattasse di un totalitarismo spietato. Non basta il richiamo a una “missione storica”: la giustizia fugge dal campo dei vincitori. Va spezzato, piuttosto, il sistematico uso della forza. L'azione misurata dalla perfezione ha qualità, irraggia senso, convince, mette in movimento il simbolico; diviene a sua volta misura per chi la vede, la vive, ne è toccato. Magari per provare a negarla, a cancellarla con la forza.

Se misurato dalla perfezione l'agire lascia che vi avvenga qualcosa di reale, che si avverta l'imprevedibile e lo scarto rispetto a modi di fare e a ragioni previste. Può essere che non avvenga nulla, ma può anche aprirsi, come una frattura nella roccia, il senso di altro, l'attesa di verità, l'incontro fraterno.

Non ci si deve sottrarre alla necessità, ed è possibile non confondersi con la necessità: creando uno spazio teso tra la necessità attraversata e il “luogo vuoto” del desiderio di assoluto.

Combattere il male con il male, usare violenza per combattere gli idoli del male (l'hitlerismo o il fondamentalismo) non toglie dalla responsabilità individuale, non purifica chi lo fa. Anzi, lascia invischiati nella necessità. “Dalla parte del reale non del bene”, nel rispetto di regole e logiche scontate e consolidate, non nel rischio dell'agire secondo perfezione.⁸

⁶ S. Weil, *Ouvres complètes*, VI/2, p. 327.

⁷ C. Zamboni, *L'azione perfetta*, cit., p. 7.

⁸ *Ivi*, p. 15.

In una stagione di crisi delle forme di conoscenza della realtà, e delle forme di comportamento e di azione, occorre davvero, come indica e pratica Weil, “mettersi a rischio nel mondo e restituirlo a se stesso”. Occorre osare esporsi, occorre essere capaci di un’azione in sintonia con il proprio essere, “lasciare libero gioco alla facoltà propria di azione e sofferenza”.⁹

Come richiama Chiara Zamboni nel suo intenso dialogo con alcuni passaggi scritti ed esistenziali di Simone Weil, il tempo presente chiama la nostra singolarità ad essere impersonale, essa “non si compie nel futuro” il nostro tempo ha bisogno di noi ora. Non possiamo né differire né mediare, né sentirci in prova, o in preparazione verso un tempo altro; nel quale, poi, vivere in modo “perfetto”.¹⁰ È da subito che occorre esporsi, desiderare l’assoluto. Per Weil non si ascende al bene con atti sempre più buoni, come progredendo: ci si misura da subito, nel momento con la perfezione: “L’uomo è misurato sulla perfezione qui e ora nel presente teso al suo interno tra necessità e assoluto”.¹¹

Il Progetto di una formazione di infermiere di prima linea

Abbiamo già ripreso l’annotazione di Simone Weil nei *Cahier*: “Lasciare libero gioco alle proprie facoltà di azione e sofferenza”.¹² Chiara Zamboni aggiunge: e di desiderio. Questa è la virtù, «comunque movimento e inquietudine, non ha nulla di statico». ¹³ Qualcosa di molto lontano dall’improntare le proprie azioni su codificazioni sociali. Ogni individuo vede e mostra qualcosa di essenziale della realtà, quella cui partecipa, quella che avviene. Ogni donna, ogni uomo nel suo esporsi alla realtà, nel suo agire nel tempo, la racconta e si racconta. Fa i conti con la perfezione, e il presente si apre ad altro. Questo, anche questo, indicano le famose righe di *La persona è sacra?* ‘Tu non mi interessi’. Ecco una frase che un uomo non può rivolgere a un altro uomo senza commettere una crudeltà e ferire la giustizia. (...) In ciascun uomo vi è qualcosa di sacro. Ma non è la sua persona. Non è neanche la persona umana. È lui, quest’uomo, molto semplicemente”.¹⁴

⁹ S. Weil, *Quaderni I*, op cit, p 333

¹⁰ C. Zamboni, *L’azione perfetta*, op cit, p 21-ss

¹¹ Ivi, p 9

¹² S. Weil, *Quaderni I*, op cit, p 333

¹³ C. Zamboni, *L’azione perfetta*, op cit, pp 14-15

¹⁴ S. Weil, *La persona e il sacro*, Adelphi, Milano, 2012, p 11

Il simbolico si dà come lotta tra nominazioni: il senso che io tento di dare al reale si scontra con altre narrazioni, in contrasto a volte radicale. Specie nelle età di consumazione e di passaggio: in tempi d'esodo. Cercare la perfezione, non fuggire dalle necessità, serbare il desiderio di assoluto e non finire nel risucchio di un monotono ripetere di ragioni realistiche e accomodamenti. Risucchio in luoghi vuoti del desiderio di assoluto.

L'azione misurata alla perfezione "mette in movimento il simbolico perché diviene a sua volta misura per chi ne è spettatore".¹⁵ Questa la sua forza, che rompe e disvela. Come una rottura instauratrice:¹⁶ squilibrio nel già dato, movimento e anticipo di un nuovo possibile, che non rientra in scopi prefissati o prevedibili.

Di fronte all'azione potente e pre-potente, che dispone delle cose e degli altri e li rende cose, può porsi una azione non agente, che attesta il desiderio di assoluto, e di giustizia, di bellezza. Capace di aprire nel pieno, della pietrificazione imposta dalla forza, un momento di vuoto, unito a estrema attenzione. Evitando disperazione e freddo cinismo.

Il dominio della forza non è illimitato sottolinea Weil. Inoltre è possibile esercitare azione e conoscenza seguendo il sentiero tracciato da Weil negli ultimi anni: se "la necessità e il bene appartengono a realtà separate (...) tuttavia solo là dove si dà contatto tra di esse la condizione umana si rivela nella sua verità, e la conoscenza, in tutti gli ambiti, può essere sviluppata, (...) e la volontà può essere impegnata ad operare tutto il bene possibile in questo mondo".¹⁷

Far fronte alla brutalità di una violenza animata da una sorta di spirito religioso, al punto da presentarsi come eroica, ci chiede gesti capaci di mostrare concretamente che il coraggio può "procedere da tutt'altra ispirazione".¹⁸ Il progetto del *Corpo di infermiere di prima linea* definito "folle" dal generale De Gaulle, lo era nel senso di rovesciare la tradizione culturale per cui pace e guerra sarebbero momenti complementari, che si alternano. In un esercizio della forza intesa e accettata come unica "regolatrice" dei rapporti tra popoli, nazioni, gruppi e individui. Le donne che Weil pensava inviate, con lei stessa, "nel punto culminante della ferocia" avrebbero, invece, svelato la pervasività

¹⁵ C. Zamboni, *L'azione perfetta*, op cit, p 10; vedi anche L. Boella, *Il coraggio dell'etica*, op cit

¹⁶ M. de Certeau, *La debolezza del credere*, Città Aperta, Troina, 2006, pp 167 ss

¹⁷ G.C. Gaeta, "Il radicamento della politica" postfazione a S. Weil, *La prima radice. Preudio ad una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, op cit, p 286

¹⁸ S. Weil, "Progetto per una formazione di infermiere di prima linea", op cit., pp 21-30

cieca e solo distruttiva, falsificata alfine, del meccanismo della forza. Anche di quella esercitata per “resistere al male” da parte dei giusti o degli oppressi.

Questa formazione speciale di infermiere “dovrebbe essere molto mobile e dovrebbe trovarsi per principio sempre nei punti più pericolosi, poter fare del *first aid* in piena battaglia”.¹⁹ Certamente “ (...) per la natura stessa del suo compito, una simile formazione non potrebbe in alcun caso diventare molto numerosa, ma non è necessario che essa lo sia”.²⁰

Bastavano piccoli gruppi di donne, non più di dieci, per un esperimento anche ridottissimo e senza pubblicità, ma dall’alto valore simbolico! I vantaggi, scrive Weil nel breve testo, sarebbero manifesti: nel compito stesso, nell’immediatezza della cura, nel conforto morale, nella consolazione degli agonizzanti. Ma, ancor più di tutto questo, già ampiamente sufficiente e giustificante la creazione di questa formazione, essa colpirebbe l’immaginazione di tutti, la dimensione simbolica.

Queste donne “dovrebbero aver fatto sacrificio della loro vita”, disposte a correre lo stesso pericolo dei soldati, “o anche maggiore dei soldati più esposti, e questo senza essere sostenute dallo spirito offensivo; piegandosi al contrario sui feriti e sui morenti”.²¹

Reggerebbe la sfida che il nazismo lancia con le sue formazioni speciali, le più spietate e fredde, addestrate ad essere “indifferenti alla sofferenza e alla morte per se stessi e per tutto il resto dell’umanità”. La fonte dell’eroismo delle SS è “un’estrema brutalità”. Di fronte a questo non possiamo e non dobbiamo ripetere questi metodi: “dobbiamo avere degli equivalenti. È una necessità forse vitale”.²²

Si è nell’obbligo di esprimere “qualcosa di nuovo” con gli atti, non con le parole, che sia “fonte di ispirazione”, “stimolo potente”. Se i nostri nemici sono spinti da un’ideologia fanatica noi dobbiamo trovare in noi, ed esprimere, “una ispirazione analoga, ma autentica e pura”. E non solo la presenza di una simile ispirazione, ma la sua espressione attraverso simboli appropriati (...) non a parole ma con fatti”.²³

Di fronte all’“eroismo della brutalità” “che procede da volontà di potere e di distruzione, spinto “fino all’estremo limite possibile del coraggio”, quello di chi è cresciuto senza avere mai “respirato” altro che la violenza, la destru-

¹⁹ Ivi, p 47

²⁰ Ivi, p 48

²¹ Ivi, p 49

²² Ivi, p 53

²³ Ivi, pp 54-55

zione, e la conquista, noi dobbiamo e possiamo “mostrare di possedere una qualità di coraggio differente, più difficile e più rara” di tutt’altra ispirazione.²⁴

Weil sottolinea in modo semplice e determinato che “il semplice persistere di un compito umanitario nel centro stesso della battaglia, nel punto culminante della ferocia, sarebbe una sfida clamorosa alla ferocia che il nemico ha scelto e che ci impone a nostra volta”.²⁵ Queste donne sarebbero poche, certo, ma “l’efficacia morale di un simbolo è indipendente dalla quantità”: un coraggio che non è riscaldato dalla volontà di uccidere ma che sa sostenere lo spettacolo delle ferite e dello strazio dei corpi e delle agonie è di qualità rara. Può colpire molto a fondo pur se disarmato. Serve “risolutezza fredda” unita a quella “tenerezza che il confronto delle sofferenze e delle agonie esige”.

“La sua portata simbolica sarebbe colta ovunque (...) Sarebbe la rappresentazione più clamorosa possibile delle due direzioni tra le quali l’umanità deve scegliere”.²⁶ Ieri, certo, come oggi.

L’azione non agente e l’attestazione

Il mondo dei rapporti sociali è costituito, dominato dai rapporti di forza sia che si tratti di forza fisica bruta, che del potere del ricatto o della sottile persuasione. La politica è aspirazione alla giustizia “dentro e oltre le forze di oppressione che dominano la realtà”.²⁷

Costruire un senso completamente nuovo del vivere insieme, restando nell’esodo, nella prova, sentendo nei gesti il peso della necessità, e dell’obbligazione: è quello che permette ad alcuni di riuscire a dire, mentre provano su di sé e attorno a sé la violenza cieca, “non avrete il mio odio”.

Weil vuol fare emergere un pensiero che vive i conflitti, le contraddizioni e le antinomie del mondo al di fuori della violenza, e “non perché esso sia pacificato nel sogno dell’*apatheia* stoica e filosofica”²⁸ ma perché si è fatto carico della tragedia, della sapienza tragica. D’altra parte non può che essere questo se ci si coglie nell’attesa di Dio: questo Dio, che nell’atto della crea-

²⁴ Ivi, p 55

²⁵ Ivi, p 55

²⁶ Ivi, p 59

²⁷ G. P. Di Nicola, “La politica e il minor male”, in S. Weil, *Prospettiva Persona*, Dossier Simone Weil, 4, 1993, p 36

²⁸ F. Rella, *Bellezza e verità*, Feltrinelli, Milano, 1990, p 203

zione – che non è atto di potenza ma di abdicazione – rinuncia ad essere re e sovrano del mondo, “non può venirvi che come mendicante”²⁹ come pellegrino dell’amore.

In *Attesa di Dio* Weil afferma che la salvezza “sta nello sguardo”, e lo sguardo è la qualità propria dell’attenzione. È uno sforzo “negativo” quello dello sguardo: in esso esercitiamo la facoltà del consenso. Consenso alla verità che ci appella e ci cerca. “Dopo che (...) abbiamo strappato il desiderio al tempo per applicarlo all’eterno, e in questo modo lo abbiamo trasformato, noi riprendiamo questo desiderio, divenuto a sua volta in qualche modo eterno, per applicarlo nuovamente al tempo. Allora il nostro desiderio squarcia il tempo per trovarci dentro l’eternità. È ciò che avviene quando siamo capaci di trasformare ogni fatto accaduto, qualunque sia, in oggetto di desiderio”³⁰.

L’attenzione ha, dunque, una dimensione pratica: essa comanda all’uomo l’attenzione allo sventurato di cui pienamente – secondo Weil – solo Dio è capace “Solo Dio può fare attenzione a uno sventurato”³¹.

L’attenzione dovrebbe essere, per questo, l’unico oggetto dell’educazione, certo il più importante. “L’educazione all’attenzione è la cosa più importante”³². “Che cos’è la cultura? Educazione all’attenzione”³³.

Nell’atto l’uomo diviene “un pertugio attraverso il quale Dio e la creazione si guardano: è possibile giungere a trasformare ciascuna delle nostre relazioni con una creatura in una relazione tra la creatura e Dio”³⁴.

La sofferenza è sapere (sapere della sofferenza) quando non si accompagna al violento dominio delle armi e della forza cieca, ma quando si accompagna alla *charis*, alla grazia.³⁵ Ci sono esperienze che possono essere risvegli. Esperienze, insieme, immaginali e di scelta, di intuizione conoscitiva e di conversione, ma durano un passaggio. Prima che le abitudini esistenziali e cognitive prendano il sopravvento di nuovo. Per aprire a un nuovo inizio quel

²⁹ S. Weil, *Ecrits de Londres et dernières lettres*, Gallimard, Paris, 1957, p 167; S. Weil, *Quaderni II*, op cit, pp 225-248; *Quaderni IV*, Adelphi, Milano, 1993, p 229 ora in S. Weil, *Una Costituente per l’Europa*, op cit, p 180

³⁰ S. Weil, *Padre Nostro*, Ed Macondo, Pove del Grappa (Vi), 2014, p 26; ora in S. Weil, *Padre Nostro* (a cura di D. Canciani, M. A. Vito) Castelveccchi, Roma, 2015, pp 22-23

³¹ S. Weil, *Quaderni IV*, op cit, p 229; S. Weil, *Attesa di Dio*, op cit, pp 110-113

³² S. Weil, *Quaderni III*, op cit, p 257

³³ S. Weil, *Ecrits de Londres et dernières lettres*, op cit, pp 160-161

³⁴ S. Weil, *Ouvres complètes*, VI/4, p 316; G Trabucco, *La salvezza in uno sguardo. Il problema di Dio in Simone Weil*, in P. Bernardi, M. Epis, F. Ferrari, G. Trabucco, *Il prezioso della fede. Itinerari spirituali del Novecento*, Glossa, Milano, 2013p p 157

³⁵ F. Rella, *Bellezza e verità*, op cit, p 15

passaggio deve diventare una *soglia*, che introduce a un nuovo viaggio, sorretti da una speranza in una “oltranza”, come quella della bellezza, della bontà, della giustizia.

Per questa via un cuore pensante, un pensiero amante possono permetterci di cogliere “ – sul cammino di Weil - nel brusio infinito delle voci, indistinguibili da chi è impegnato a conquistare o a conservare il potere, le parole degli altri esseri, che affermano altre possibili ragioni di esistenza,”³⁶ senza annientarla, o volerla omologare al (nostro) potere. Lasciando loro la forza dell’alterità che ci permette di costruire la nostra identità. Il desiderio è legato alla accettazione di sé ed alla attestazione.³⁷

Weil introduce la categoria di azione-non-agente per sottolineare il carattere di passività che l’azione legata al desiderio di assoluto comporta e “ritrovare nella dinamica di attività e passività il carattere di compiutezza dell’azione. La reciproca implicazione delle due dimensioni – del desiderio e dell’azione – e in ciascuna di attività e di passività, è espressa nella sintesi ermeneutica rappresentata, sul piano propriamente antropologico, dall’attesa, così come su quello teologico (...) dalla de-creazione”.³⁸ Così Trabucco in *La salvezza in uno sguardo*.

Desiderio e azione per essere ciò che devono essere devono diventare “un momento di vuoto (...) unito ad un’estrema attenzione”.³⁹

L’impotenza che si sente è accolta, e la pratica è una prova di risposta, di ricerca dentro ciò che la vita offre e chiede. Come un compito e un impegno, come un’occasione e un dono in un presente che viene vissuto e scoperto anche come evento.

La responsabilità è la forma in cui si declina l’azione: proprio perché responsabile l’azione diventa capace di apertura. Nella responsabilità assunta e agita una donna e un uomo prendono forma, la loro soggettività diviene narrazione nel tempo. Nell’impegno e nell’esperienza di essere presenti a sé,

³⁶ F. Rella, *Bellezza e verità*, op cit, p 27

³⁷ Giovanni Trabucco così lo spiega: “la Weil lo chiama e lo determina nel suo momento veritativo come desiderio-senza-oggetto per indicare la non deducibilità del compimento dal bisogno dell’uomo e segnalare che il compimento, cioè l’esigenza e insieme il compito dell’autorealizzazione, cui si riferisce il desiderio, implica sempre e comanda necessariamente l’agire. L’azione designa perciò l’obbligatorietà della decisione dell’uomo in ordine alla sua propria autorealizzazione”. G Trabucco, *La salvezza in uno sguardo. Il problema di Dio in Simone Weil*, op cit, p 141

³⁸ Ivi, pp 141-142

³⁹ S. Weil, *Quaderni I*, op cit, p 347

all'altro, nel mondo essi si trovano ad essere lì dove *devono* essere: attivi e creativi, ma anche capaci di fare spazio, di lasciar essere, di dare tempo.

L'azione *non prende forza da una dimostrazione* di ciò che è più giusto, o più efficace e conveniente, o migliore. La ricava, invece, *dall'attestazione* di ciò che le persone che la sviluppano credono. E mostrano vivendola. Criteri di valore, attenzione all'altro, riconciliazione e incontro: ciò che vogliono attestare le donne e gli uomini si svela in ciò che sono in grado di realizzare, di raggiungere, in ciò per cui è bello proporre una responsabilità condivisa. Quello che si realizza è *attestazione del realmente possibile*, e della bontà che porta con sé per le persone coinvolte. Questo indipendentemente dal pieno compimento e senza l'illusione di poter disporre di sé, degli altri e del mondo. Semplicemente offrendo.

Questo agire è vicino al generare: in esso è richiamato il creare, il fare spazio, ancora, alla vita che resta, fragilissima, in pericolo. Ma insieme al fare spazio, al sentirsi attesi, al cogliere i segni. Ed esserne attraversati, trasformati. Perché la creazione non diventi dominio, o solo ostentazione di sé.

È anche questione di sguardo: di guardare alla possibilità, non alla probabilità, di aiutare a far nascere ciò che matura attorno a noi e che necessita di responsabilità e cura. È attestazione contro il nichilismo e l'adattamento sofferto: nel coraggio dell'azione, dell'esistenza, delle relazioni. Attestare agendo apre il tempo e chiede tempo, quello nell'attesa e nella veglia, nella salvaguardia. Poi ciò che nasce ti lascia, prende una vita sua, di fronte ed oltre la tua.

Certamente l'attestazione, e così pure la disposizione e la scelta, chiedono capacità di credere. È una dimensione fondamentale dell'uomo che si gioca nel tempo, la fede: "un credito aperto a un profondo convincimento che non è certificabile". Non un pensiero, né un ideale: "non è una proprietà della persona, ma un suo criterio. Questo criterio significa che non posso discernere un ordine di valori in grado di interpellarmi – una gerarchia del preferibile – senza identificarmi in una causa che mi trascende".⁴⁰

Attestare è qualcosa di vicino al testimoniare, anche se ne accentua la dimensione costruttiva ed operativa. Allo stesso tempo attestare è esprimere un'azione che non cerca il suo valore nel buon esito, nel successo o nel compimento. Attestare, a volte, è ben sapere che non si parteciperà dell'esito, che questo è parte della dimensione dell'offerta, del dono. Della testimonianza di

⁴⁰ P. Ricoeur, *Percorsi del riconoscimento*, Cortina, Milano 2005, p 109 e pp 117-122

sé: in un'azione che diventa consegna, a volte avvio, solo qualche volta accompagnamento. Un agire che è un lasciare.

In una lettera indirizzata a Joë Bousquet, era il 1942, Simone Weil scrive che sono fortunati coloro per i quali la sventura penetrata nella loro carne è la sventura stessa del mondo del loro tempo.⁴¹ La sventura, cioè la prova, la durezza della necessità per come si dà specificamente nel proprio tempo. Passaggio di umanizzazione, di salvezza, di disvelamento.

Essere profondamente nel proprio tempo, anche pagandone il costo, rende fortunati quanti così si colgono nella vita “perché – precisa Weil – così possono conoscere nella sua verità, e contemplare nella sua realtà, la sventura del mondo”⁴²: è, questa, la funzione redentrica stessa. La funzione redentrica non si svolge, come è per il mito della modernità, nella lotta contro la sventura e nel suo superamento definitivo, ma si ritrova nell'essere attraversati dalla prova del mondo, vissuta nella (e come la) propria prova. E reggerla, esprimendovi il desiderio di assoluto, l'azione perfetta.

La veglia nella notte oscura

Il confronto con l'esercizio della forza cieca, incontrollata, ci porta a vivere su soglie che somigliano a faglie, sulle quali la pressione della forza irrompe, cambia paesaggi, ridisegna, distrugge, apre al vuoto, chiede di conoscere nuovi paesaggi. Sulla faglia, a volte, i movimenti sono frutto dello scontro tra la visione della realtà cristallizzata e la nuova realtà disegnata dall'incontro con le persone, le proposte, i disegni di futuro, le emersioni di parti di sé, prima non colte. Su una frattura, una faglia attraversata da scosse che arrivano dal fondo, scosse violente che rompono il paesaggio e chiedono di ricostruirvi, nel tempo, nuove speranze.

Sulla faglia le resistenze, le maschere, le falsificazioni, come i consolidamenti, le incrostazioni dei ruoli, delle interpretazioni e delle retoriche che si presentano in questo tempo di durezza e di “violenza senza fine”, una sistemazione della devastazione la presentano già. Si può provare a svelarla nella sua distruttività ed autodistruttività, e a romperla.

⁴¹ S. Weil, J. Bousquet, *Corrispondenza, op cit.* In particolare la lunga lettera del 12 maggio 1942, pp 31-41

⁴² *Ibidem*, p 33

L'esperienza educativa, l'azione come attestazione si pongono come una "rottura instauratrice": l'espressione è usata da Michel de Certeau quando parla della fede (anzi della "debolezza del credere"), ed è cara anche a Paul Ricoeur, che la richiama a proposito del perdono nel suo *La memoria, la storia e l'oblio*.⁴³ Di fatto, una rottura instauratrice è una realtà nella quale ad un certo punto ci si ritrova: non è frutto di una costruzione. Quando ci si riconosce dentro lo spazio creato da una rottura instauratrice ci si ritrova in una nuova nascita. Si potrebbe dire che nella relazione educativa si diventa attivi e vivi solo dopo che è avvenuta questa rottura, dopo che, per un certo momento, anche un educatore si è sentito perso. È la stessa esperienza – quella di sentire un certo sperdimento – che l'educatore, con la sua intrusione, procura a chi gli è affidato.

La violenza definisce il *limite* dell'educazione (e dell'educabilità) perché richiama al *mistero* di ognuno, a ciò che in ognuno è poco controllabile, allo scontro a volte non conosciuto e non dicibile, di moventi profondi. Che solo a volte sono colti e confessati dal soggetto.

Oltre quel limite c'è la solitudine della scelta, della ripresa di fiducia in sé, della accoglienza di una maturazione. In fondo a quella solitudine con se stessi c'è il dire, di nuovo, il "sì alla vita". Non si sa se si darà, né come e quando. Occorre reggere la sospensione, l'incertezza profonda, la scommessa. E, da parte dell'educatore, adulto tra adulti, occorre reggere lo scacco, la sconfitta, e la "dissoluzione", in solo affidamento. A volte si incontra l'ultima resistenza, l'ultimo *riserbo* della donna e dell'uomo coinvolti in un incontro impegnativo. Nel profondo ci si ritrova e si ritorna dopo percorsi significativi, per decidere di sé. Esponendosi all'energia profonda che spinge (costringe) all'agire. L'educazione, a volte, accompagna sulla soglia di questa "notte oscura".

Dobbiamo passare attraverso la "notte scura": in essa possono celarsi gli elementi più belli del nostro disporci ad altri, ma anche le tentazioni più forti del rinchiuderci e fuggire, del farci indifferenti e freddi, dell'esercitare violenza su altri o su noi stessi. Queste paiono prevalere, ma non è detto che questo sia inevitabile. ■

⁴³ P. Ricoeur, *La memoria, la storia e l'oblio*, Cortina, Milano 2003

Per un approfondimento

Fabio Amigoni – Fulvio C. Manara (eds.), *Pensare il presente con Simone Weil*, Quaderni della Fondazione Serughetti La Porta, Effatà, Cantalupa (To) 2017

Il volume raccoglie studi e riflessioni intorno alla figura di Simone Weil promossi dalla Fondazione Serughetti La Porta in collaborazione con l'Università degli Studi di Bergamo.

La prima parte, intitolata “Costruire un’architettura dell’anima” raccoglie contributi di Fulvio C. Manara, Gabriella Fiori, Domenico Canciani, Mauro Minervini, Jean-Marie Muller e Rita Fulco.

La seconda parte, intitolata “Pensare il presente”, raccoglie contributi di Maria Antonietta Vito, Domenico Canciani, Rita Fulco, Filippo Pizzolato, Ivo Lizzola.

Completa il testo la traduzione, a cura di Fulvio C. Manara, di due brevi testi della filosofa francese: alcuni frammenti di riflessione “Sulla barbarie” e uno “Studio per una dichiarazione degli obblighi verso l’essere umano”.

La convinzione che sorregge l’intero volume è che Simone Weil, come scrive Manara nell’Introduzione, «ha manifestato, nell’arco di tutta la sua breve esistenza, una responsabilità insieme intellettuale, morale e politica che conferisce alla sua opera una coerenza che non smette di interrogarci».

Il volume è dedicato a Fulvio Manara, scomparso due anni fa, che alla ricerca ed alla formazione dei giovani si è dedicato con passione e coerenza con i temi di impegno etico e civile che affrontava.